



Il regista Francesco Rosi



Parco Saraceno, a 30 km da Napoli

Vita da abusivi a Parco Saraceno

GA. G. ROMA

CI SONO LUOGHI CHE PER IL CINEMA SEMBRANO FATTI APPOSTA. E PARCO SARACENO, VILLAGGIO COPPOLA PINETAMARE, CHIAMATELO COME VOLETE, È UNO DI QUESTI. A 30 chilometri da Napoli, quella che un tempo era la zona più bella del litorale domizio si trasformò da metà Sessanta nella più grande speculazione edilizia del nostro Sud. E ci passarono pure gli americani. Otto torri di cemento bordo mare, i più grandi ecomostri d'Europa, furono per vent'anni gli alloggi destinati ai militari della Nato di stanza a Napoli. Poi, finalmente, furono buttati giù. Otto grandi boati, ce l'ha mostrato *L'esplosione* di Giovanni Piperno, e sono andati a terra. Così sono rimaste solo le «villette», nel tempo sempre più abbandonate, in disarmo, fino alle occupazioni. È successo una decina di anni fa. Ed ora Parco Saraceno si è trasformato in una città abusiva per abusivi. Intere famiglie che vivono di nulla e con nulla, in un degrado addomesticato e autogestito. Con acqua e luce a intermittenza, ogni volta tagliate e ogni volta «riattaccate» di straforo.

Ed è di nuovo il cinema a raccontarci anche questo. Il cinema del reale. Quello di Romano Montesarchio, casertano, classe '73 che in parte, questo mondo a parte, l'aveva già raccontato con *La Domitiana, dove non c'è strada non c'è civiltà*. Adesso arriva l'approfondimento, l'obiettivo puntato sulle vite sospese di questa popolazione invisibile. Ed ecco *Ritratti abusivi*, passato ieri al Festival nel concorso dei documentari. Anzi, autoritratti messi in scena dagli stessi protagonisti e «ritmati» dal montaggio di un grande come Roberto Perpignani. La madre del giovanotto agli arresti domiciliari, a cui stira con cura i jeans e racconta anche di un suo passato dietro alle sbarre. Il cittadino incalzato, quello del «magna magna» dei politici che tira su il muro della casa che cade a pezzi per dare un po' di dignità ai figli. L'entusiasta, quello che quando da bambino viveva nelle torri degli americani era felice, si sentiva in America ed ora con un villino tutto per lui - anche se a pezzi - è ugualmente un re. E poi, i ragazzini, che giocano a pistolettate tra i ruderi dei palazzi più in disuso. Fino al karaoke allestito in terrazza, per tutti gli amici di Parco Saraceno. Il lavoro è il grande assente. Qui nessuno ce l'ha. Eppure a guardare, a sentire e a sbirciare tra queste pareti c'è quasi la sensazione di «un'inverosimile felicità». Lo dichiara il regista. E lo lascia intuire anche qualche abitante. Chissà. Montesarchio riesce comunque nel suo pedinamento con sguardo rispettoso e partecipe. In perfetto stile «Figli del Bronx», l'ormai celebre casa di produzione di Gaetano Di Vaio (produce insieme a Minerva Pictures e Raicinema), ex ragazzo di Scampia, passato dietro alle sbarre di molti carceri e approdato felicemente al cinema (ha cominciato con Abel Ferrara, pensate un po'), dove da anni raccoglie premi e glorie. Qui a Roma, infatti, è anche in concorso con *Take Five*, secondo film di Guido Lombardi, autore del precedente *La-bas*, vincitore a Venezia 2012. «Figli del Bronx» spiega Gaetano - non allude soltanto ad un luogo o fisico, ma anche ad una parte di umanità, la più dimenticata, per la quale io lotto col nostro cinema di qualità. Cinema dalla parte del sottoproletariato, come *Ritratti abusivi*».

A scuola l'ora di cinema

Intervista a Francesco Rosi «Una battaglia culturale»

Ha 91 anni, è uno dei grandi vecchi e ha una proposta per il ministro Bray. «L'identità di un Paese si costruisce nelle aule, tra i banchi»

GABRIELLA GALLOZZI ROMA

«SE C'È L'ORA DI RELIGIONE PERCHÉ NON PUÒ ESSERCI L'ORA DI CINEMA? È DA ANNI CHE MI BATTO PERCHÉ VENGA INSERITO NEI PROGRAMMI SCOLASTICI. ORA POTREBBE ESSERE LA VOLTA BUONA. Il ministro Bray si è dimostrato così attento ai temi della cultura... Se si riuscissero a sensibilizzare anche i vertici dell'Istruzione pubblica». A 91 anni, Francesco Rosi, non ha proprio voglia di stare nei panni del monumento vivente del cinema italiano. In disparte, fuori dai giochi. Anzi, sempre attento al presente, curioso, dice di voler andare anche a vedere l'ultimo film di Checco Zalone.

E visto il «movimento» di questi giorni intorno ai temi del cinema, messi in campo dalle associazioni che, per la prima volta, si sono incontrate compatte col ministro dei Beni culturali - proprio al Festival di Roma - perché non rilanciare la proposta? «Siamo in un momento di grandi

cambiamenti - prosegue l'autore di *Salvatore Giuliano* - . E come è avvenuto nel dopo guerra c'è interesse a connettersi nuovamente con la realtà. La realtà come strumento di conoscenza e di indagine culturale. Per ricostruire». E come ricostruire se non si parte dalla storia? «Sì - dice Rosi - la grandezza del nostro cinema è stata proprio quella di raccontare la Storia». Portare il cinema in classe, dunque è l'opportunità da offrire alle nuove generazioni per «ritrovare valori condivisi e identità culturale» ma anche per affrontare, «rappresentare e trasmettere i cambiamenti del presente».

I giovani dunque. Ancora una volta. Se i riconoscimenti certo, arrivano e continuano ad arrivare (Leone alla carriera 2012, grande festa a Venezia a settembre per il restauro de *Le mani sulla città*), quello che Francesco Rosi preferisce, più delle celebrazioni, è il contatto con le nuove generazioni, con gli studenti. A giorni, infatti, (dal 16 al 23 novembre) sarà a San Marino. Un piccolo Festival, ma grande nel voler avvicinare

...
«La grandezza della nostra arte è stata raccontare la Storia: e vedo giovani che continuano a farlo»

Il piazzista delle medicine nell'Italia post-berlusconiana

ALBERTO CRESPI ROMA

GIRATO A BARI, «IL VENDITORE DI MEDICINE» POTREBBE ESSERE LA RISPOSTA-THRILLER A «SOLE A CATINELLE». Claudio Santamaria non somiglia a Checco Zalone e la Puglia nel film è volutamente irriconoscibile, a parte una sequenza - tutt'altro che secondaria - girata all'esterno di quella cattedrale nel deserto che è lo stadio San Nicola. Ma Bruno, il protagonista, è il lato oscuro del personaggio/Checco nel film che sta mietendo incassi dovunque: lui vende medicine, quello vende aspirapolvere, ed entrambi sono figli di un ventennio in cui l'Italia ha sacrificato ogni scrupolo morale alla filosofia del profitto. *Il venditore di medicine*,

diretto da Antonio Morabito, è passato ieri fuori concorso al festival di Roma. È un dramma medico sul reato del «comparaggio», la pratica che spinge medici, farmacisti e veterinari a «pompare» un medicinale in cambio di regali e mazzette da parte delle case farmaceutiche. È un malaffare diffuso, che muove cifre minuscole quando è un medico della mutua a prescrivere un antidolorifico piuttosto che un altro, ma crea giri d'affari miliardari quando riguarda cure costose e grandi ospedali. Santamaria è un piazzista di farmaci sottoposto a pressioni terribili da parte dei suoi capi, che per far entrare una medicina nel giro «giusto» è pronto a qualunque nefandezza. Tanto, come suol dirsi, il più pulito ha la rogna: anche l'altero primario che lo rimbalza nel nome

proprio i ragazzi al suo cinema che, da sempre ha raccontato la storia del nostro paese, tra censure e riconoscimenti, indagando sulla realtà. Fin dagli esordi, nel '58 con *La sfida*.

Quarant'anni dietro alla macchina da presa in cui, lo ricorda lui stesso, ha denunciato i rapporti tra istituzioni e mafia (*Salvatore Giuliano*, *Lucky Luciano*), la follia della guerra (*Uomini contro*), la strategia della tensione e il terrorismo (*Cadaveri eccellenti*), il mondo della droga (*Dimenticare Palermo*) fino all'ultimo, *La tregua*, che racconta la fine dell'orrore della Shoah e il ritorno alla vita. «Mi considero figlio del Neorealismo - dice Francesco Rosi -, anche se il mio cinema non è stato neorealista: non lo è stato *La sfida* né *Salvatore Giuliano*, per il quale, infatti, Moravia ha parlato di «realismo epico».

Da quella scuola, però, resa grande da Rossellini, Visconti, De Sica, Zavattini, Rosi ha colto - è lui stesso a dirlo - «la spinta a stabilire un rapporto continuo con la realtà». Mettendo l'uomo al centro dei suoi film. «Film sotto forma di inchiesta - prosegue - in cui l'avvicinamento alla verità costituisce la drammaturgia stessa della pellicola che comunica con uno spettatore attivo, in grado di partecipare non solo alle problematiche esposte, ma anche alle passioni stesse dell'uomo».

Passioni condivise, immagini diventate icone universali. La donna con lo scialle che piange il figlio morto sul marmo in *Salvatore Giuliano*. Rod Steiger con le mani ai fianchi e la cartina topografica di Napoli alle spalle, ritratto profetico di un'Italia sottomessa e impotente alla collusione tra mafia e politica, madre di ogni conflitto di interessi. Gian Maria Volonté che si alza in piedi sotto il fuoco nemico urlando: «basta con questa guerra di morti di fame contro altri morti di fame!».

Questo è stato il suo cinema, figlio del Neorealismo. «Adesso il mondo è cambiato e non solo per la crisi - riconosce Rosi -. Non si può restare legati a certe tematiche, ovviamente. Ma la strada però è sempre quella della realtà. Vedo del resto che non mancano autori, anche più giovani, che stanno facendo questo percorso. Anche nel cinema documentario. In questo senso il cinema del reale è la nostra memoria, la memoria storica del paese che dobbiamo offrire ai giovani». Chissà se stavolta i nostri ministri l'ascolteranno.

dell'etica ha i suoi scheletri nell'armadietto della caposala, ed è ampiamente corruttibile. C'è solo un medico, in tutto il film, che rifiuta un I-Pad in regalo e caccia Bruno in malo modo: dovrà pagare le spese processuali, quando spedirà la Finanza a casa del venditore...

Il film ha diversi pregi: ha ritmo, si segue come un giallo, e soprattutto è girato magnificamente. Morabito, 41enne di Carrara (ha diretto un documentario, *Non sono l'uno per cento*, sugli anarchici di quella terra), attivo in tv sia alla Rai che a Sky, sembra un regista pronto al grande salto. Non tutti gli attori sono di pari livello, ma ci piace segnalare i cammei di due «colleghi»: Marco Travaglio, che su questo giornale ha scritto per anni, è un primario con la puzza sotto il naso ed è molto più convincente che in *Passione sinistra* (dove, paradossalmente, faceva se stesso e non era credibile!); il leccese Roberto Silvestri, già critico cinematografico del «Manifesto», fa un giudice molto severo, e conoscendo le sue idee possiamo assicurarvi che recita: e niente affatto male!